

POLEMICA. PERCHÉ LA BLEFARI TEMEVA DI ESSERE UCCISA IN CARCERE DA UN COMLOTTO DEL LEADER?

I sicari di Massimo D'Alema

DI ALESSANDRO CAMPI

Caro direttore, nella vicenda della povera Diana Blefari, che si presta a molte amare considerazioni, lo stato penoso del nostro universo carcerario, ma anche la troppo facile tendenza degli italiani a impietosirsi e a rovesciare le colpe tra vittime e carnefici, in questa insomma tristissima storia c'è un aspetto, un dettaglio sicuramente minore ma a suo modo espressivo, che mi ha incuriosito e dato da pensare. E anche un po' divertito, se non fosse appunto che sto prendendo spunto da una storia tragica.

Negli ultimi tempi, ormai persa nelle sue paure, vittima di angosce e allucinazioni, ma forse anche di umanissimi rimorsi, la Blefari s'era messa in testa che sicari agli ordini di Massimo D'Alema potessero ucciderla in carcere. Ecco, su D'Alema in questi anni se ne sono sentite tante. C'è ormai una letteratura che lo descrive come cinico, scontroso, pronto a tutto: un autentico uomo di potere, scaltro e mai domo, che vince anche quando perde. Ma un'accusa tanto surreale, quella di essere una sorta di signore rinascimentale che fa eliminare i suoi avversari sin dentro le carceri, che tratta i suoi nemici senza nessuna pietà, non s'era mai sentita.

La notizia, ammesso sia una notizia, forse è sfuggita ai lettori, sebbene sia comparsa in una cronaca del *Corriere della Sera*. Ma è probabile che sia stata letta e considerata, certo inverosimile, ma a suo modo plausibile. Non perché D'Alema abbia mai pensato di far uccidere la Blefari, bisognerebbe d'altronde chiedersi per quale remota ragione, ma perché in fondo anche questa storia rientra, appunto plausibilmente, nell'immagine di sé che D'Alema ha sin qui coltivato, ma soprattutto nell'immagine che gli è stata costruita intorno. Quella appunto di un politico senza remore morali, intransigente e spietato, che se solo potesse, se solo fosse vissuto due o tre secoli addietro, ai sicari avrebbe fatto sicuramente ricorso.

Ecco, conoscendo tu il mondo da cui D'Alema proviene meglio di quanto lo conosca io, ti chiedo un aiuto, ti chiedo di spiegarmi come si è potuta radicare nel tempo questa leggenda nera, quest'idea secondo la quale, tolto ovviamente Berlusconi, che fa storia a sé, il più cattivo del mazzo, l'uomo da cui stare lontano, l'unico che trama e si muove nell'ombra, quello che sta dietro ad ogni manovra di Palazzo, sia soltanto lui, mentre tutti gli altri o sono mammolette o al massimo maneggioni di mezza tacca. Certo, tutti poi gli riconoscono, oltre che un pessimo carattere, competenza e serietà, rigore e freddezza nell'analisi, ma sembra quasi che lo si

faccia per tenerlo buono, per evitare di averlo come nemico dichiarato. E viene dunque il sospetto, per legarsi alla cronaca di questi giorni, che tanta unanimità nel volerlo ministro degli esteri dell'Unione europea nasca dal desiderio inconscio di toglierselo dai piedi, di mandarlo lontano dall'Italia, in un posto di grande e assoluto prestigio, ma dal quale non potrebbe più manovrare, non potrebbe più essere il dominus occulto della politica italiana. Insomma, fammi capire, ma davvero D'Alema è un uomo da temere e del quale diffidare qualunque cosa dica e faccia? Io, per quello che vale il mio giudizio, l'ho incontrato una volta soltanto e l'ho trovato spiritoso e brillante, tagliente nei giudizi ma quasi sempre a ragione, magari un tantino scostante e supponente, ma come dargli torto se si guarda alla fauna che popola oggi il nostro panorama politico! Mi è anche parso – e forse ora la dico grossa – un uomo “buono”, laddove il buono per eccellenza sarebbe Veltroni, che invece mi ha sempre dato l'impressione di essere un uomo, lui sì, rancoroso e vendicativo, dall'eloquio avvolgente ma dai modi politicamente assai spicci, di quelli appunto che non guardano in faccia nessuno. Insomma, me lo spieghi il mistero della cattiva fama che circonda il povero D'Alema? Lo dipingono così, come capitava a Jessica Rabbit, e allora dimmi per quale motivo la sinistra per prima si diverte a dileggiare uno dei pochi suoi uomini che ancora dimostra un residuo di lucidità politica? Oppure è davvero così – un politico mosso dall'ambizione, un comunista togliattiano rimasto tale nell'animo e nel pensiero, un uomo che ambisce al potere a qualunque prezzo – e allora io non ho capito niente e aveva ragione l'infelice Blefari a temerne il fantasma?

licet è una «leggenda nera», come la chiami tu, anche la mia «conoscenza del mondo da cui D'Alema proviene»; e di D'Alema stesso, se è per questo. Ti posso dire quello che vedo, e quello che capisco. Ed è che D'Alema è un totus politicus, e questo spiega tutto, l'adorazione di alcuni e il timore di tanti, il servo encomio e il codardo oltraggio. Vedi, tutti gli altri politici sono qualcos'altro. Berlusconi è un imprenditore, prima di tutto e innanzi tutto, per lui la politica è una prosecuzione degli animal spirits con altri mezzi. Veltroni è sostanzialmente un romanziere, e ha fatto politica come se fosse in un romanzo, e della politica gli interessava solo l'incipit e il colpo di scena. Bossi è un capopopolo, quasi un sindacalista della sua tribù, fa vertenze e firma contratti. Tremonti è un intellettuale, un'idea brillante per lui vale più di cento nomine, e infatti di truppe non ne dispone. E così via. Solo Fini, come tu sai grazie alla conoscenza del mondo da cui proviene, è paragonabile da questo punto di vista a D'Alema: totus politicus anche lui.

Quella freddezza, e talvolta quell'albagia che irrita tanti, è dunque esibizione di sovranità della politica. Per D'Alema la politica può tutto, e dunque l'intelligenza politica, prometeicamente, può tutto. È come in una partita a scacchi: ci sono regole e logica, e se padroneggi entrambe vinci sempre. Ha letto Machiavelli, diciamo. Ovviamente non ha vinto sempre. Anzi. Dispone e dispone di meno potere di quanto ami far credere. Potrebbe essere - ed è in privato - più umano di quanto gli piaccia mostrare. Ma se non ricordasse a tutti, perfino in ogni tic, il suo credo nella supremazia della politica su tutte le altre arti umane, non sarebbe un totus politicus. Prendere o lasciare. Mi pare che tu prenda.

A.P.

Caro Alessandro, si parva